

I motivi profondi di un incontro

Fr. Stefano e fr. Emilio sono due giovani cappuccini emiliani che attualmente stanno completando la loro formazione religiosa e teologica rispettivamente a Bologna e a Canterbury. Li ho incontrati l'estate scorsa a Gassa Chare, insieme ad altri due giovani cappuccini etiopici, fr. Ghebrewold Kussa e fr. Kebede Lalla. Con loro ho condiviso le gioie e le fatiche, le paure e le sorprese di una settimana di vita missionaria in Dawro Konta. Ecco le impressioni che ho potuto raccogliere "a caldo" sul senso di questa particolare esperienza, parlando con loro in un giorno freddo e piovoso sotto la veranda della casa dei missionari.

Cosa vi ha spinto a venire fin qua?

Fr. Stefano: Già prima di far parte della famiglia cappuccina, partecipavo alle attività di un gruppo missionario a San Martino in Rio (RE) ed ho sempre nutrito molto interesse per le missioni. L'anno scorso ho chiesto di poter compiere un'esperienza in terra missionaria per un tempo abbastanza consistente. Sono molto felice di essere venuto in Dawro Konta, perché era già da un po' che lo desideravo, anche per valutare se per il futuro il Signore mi chiami a vivere la mia vocazione cappuccina in questa missione.

Fr. Emilio: Dopo aver sentito in Italia tante cose su questa nuova missione, ho voluto toccare con mano la situazione concreta che si vive qui. Mi interessava anche venire personalmente a contatto con la povertà di questa gente, perché ho sempre avuto l'impressione che si tratti di una realtà molto stimolante, che non potevo far finta di non vedere. Questa mia esperienza vuole essere un modo per rendermi conto un po' più da vicino di queste persone, per essere maggiormente cosciente della loro povertà. Da questo punto di vista, spero che comunque questi giorni lascino in me un segno, che mi rimanga qualcosa nell'intimo che mi serva anche per il futuro della mia vita.

Quali sono le prime impressioni della vostra permanenza in Dawro Konta?

Fr. Stefano: Mi impressiona il fatto di sentirmi quasi un "conquistatore", nel senso che mi rendo conto di essere considerato al livello dei

Fr. Stefano e fr. Emilio durante il periodo di permanenza in Dawro Konta, con i missionari fr. Cassiano Calamelli e fr. Marcello Silenzi

"padroni" più che un "missionario"; questo mi dà molto fastidio, perché contrasta con la mia idea di missionario. Una seconda cosa mi ha molto colpito fin dall'inizio: si tratta della cura dei missionari nell'aiutare la gente dal punto di vista sanitario. Anche se può capitare che delle persone vengano a chiedere aiuto anche per un piccolo graffio, perché non sa che cosa significhi la cultura sanitaria e non è in grado di curarsi una piccola ferita, qui ci sono in realtà anche delle malattie molto gravi e pericolose. Nei giorni scorsi fr. Marcello mi insegnava a riconoscere per esempio la tubercolosi, o un'infezione o una piaga tropicale, come



*Un'esperienza in Dawro Konta
per imparare a vivere
l'essenzialità in Italia*

intervista a fr. STEFANO ALBERTINI e a fr. EMILIO TOGNETTI
a cura di fr. LUIGI MARTIGNANI

pure tante altre malattie presenti in questa zona. Sono rimasto colpito da questa forte mancanza di cultura sanitaria, e da questa incapacità di riconoscere e curare le malattie più diffuse.

Fr. Emilio: Mi impressiona molto lo stile di vita estremamente semplice, ridotta al minimo indispensabile, a volte perfino sotto il livello di sopravvivenza. Penso a tutta la gente che viene a curarsi qui da noi: se non fosse per fr. Marcello, non avrebbero neppure un minimo di pronto soccorso per i piccoli e grandi problemi di salute che inevitabilmente sorgono nella vita quotidiana. La mia è dunque la constatazione di uno stile di vita ridotto ad un livello bassissimo di soddisfazione dei bisogni essenziali dell'esistenza umana.

Com'è stato l'incontro con i due giovani cappuccini etiopici che condividono questa stessa esperienza missionaria?

Fr. Stefano: Mi sembra uno scambio di esperienze straordinario e del tutto positivo! Ho l'impressione che la formazione seguita dai cappuccini etiopici sia sostanzialmente simile a quella che affrontiamo noi in Europa. Sarebbe forse più opportuno che fossero più rispettati gli elementi caratteristici della loro cultura, senza essere forzati ad acquisire gli elementi che fanno parte del nostro ambiente latino ed europeo. Ciascuno nasce e cresce nel suo contesto culturale, diverso dagli altri e deve essere rispettato. Come noi non potremo mai adeguarci totalmente alla tradizione etiopica, così anche loro non dovrebbero essere spinti ad assumere la nostra tradizione. Bisognerebbe che ciascuno imparasse a testimoniare e ad annunciare il vangelo secondo i modelli caratteristici della propria cultura. Sarebbe quasi che, quando uno di questi giovani abbraccia la vita cappuccina, compia un salto di qualità rispetto ai suoi coetanei ed entri a far parte del mondo dei "ricchi". Se questo fosse vero, il voto di povertà perderebbe di conseguenza parecchio del suo significato ecclesiale e sociale.



Tuttavia, forse la cosa più importante è il fatto che ad ogni studente venga lasciata la possibilità di rimanere fedele alla propria cultura nella quale è nato e cresciuto. Si fa fatica ad offrire spazio e concrete possibilità per la costruzione una nuova teologia e spiritualità a partire dagli elementi culturali caratteristici di questa terra. In passato si è avuto il caso della "teologia della liberazione" nell'America Latina. Appena questa si è affacciata sul dibattito teologico internazionale fu molto criticata. Attualmente, però, il clima è cambiato ed anche la Chiesa ufficiale sta rivalutando questa particolare teologia latino-americana, non soltanto come un valore per il contesto sociale ed ecclesiale in cui è nata, ma come una vera e propria ricchezza per l'intera cattolicità. Dunque, bisognerebbe che fossero per primi gli stessi frati etiopici a cercare strade nuove e modalità diverse, che risultino loro proprie, di fare teologia.

Che cartolina invieresti da Gassa Chare ai tuoi amici in Italia?

Fr. Emilio: In realtà ne scriverei due. La prima si ricollega alle mie impressioni di cui parlavo all'inizio: di fronte alla strenua e continua lotta per la sopravvivenza che si combatte qui - penso alle malattie, alla cura dei tanti figli, ecc. -, di fronte al senso di precarietà che vivono queste persone, mi verrebbe da dire che forse noi occidentali abbiamo dimenticato quanto sia importante la consapevolezza della finitezza dell'esistenza umana. Forse presi da tante cose e da tanti progetti, ci siamo dimenticati proprio della cosa più

importante: che in realtà tutti abbiamo lo stesso destino. Dunque per me, il venire in Dawro Konta in questo contesto di precarietà di vita e di lotta per la sopravvivenza, è stato un grande richiamo alla centralità della fede. La seconda cartolina deriva come una conseguenza immediata dalla prima. Si tratta di un invito alla conversione, anche per quello che riguarda le strutture economiche e lo stile di vita che in generale abbiamo noi in occidente. Ad esempio, nel quadro dei miei studi di

teologia, ho seguito un interessante corso di morale sociale. Anche se durante questo mio cammino formativo ho potuto solo toccare alcuni punti della grande problematica dell'etica nei rapporti sociali, venendo qui mi sono reso conto con una consapevolezza nuova che forse nel nostro modo di concepire l'economia e nel modo di organizzare i nostri sistemi macro-economici c'è qualcosa da cambiare. Su questo punto occorrerebbe una riflessione seria ed approfondita che coinvolga un po' tutti noi.

Cosa ti aspetti da questa esperienza missionaria in Dawro Konta?

Fr. Stefano: Vorrei riscoprire il senso profondo di questo nostro impegno missionario che, come fraternità cappuccina dell'Emilia-Romagna, ci siamo assunti e stiamo portando avanti. Lo desidero innanzitutto per me stesso, per trovare delle motivazioni solide alla mia voglia di offrire un contributo alla missione che abbiamo da poco aperto in Dawro Konta e poi spiegare anche agli altri, in modo vero e convincente, il perché noi facciamo missione. È il tema ricorrente delle mie riflessioni, approfittando di questa splendida esperienza. Non si viene qui in missione solo per andare in un bel posto, - anche se di fatto questo a me sembra un luogo bellissimo - o per aiutare gli altri a vivere meglio, - anche se in realtà anche questa è una cosa importante e va fatta in ogni caso. Occorre trovare motivazioni più profonde, che arrivino fino a Cristo, alla urgenza di annunciare con le parole e con la vita il suo vangelo.